

# nomade per cercare lavoro

Io, rom, sono nomade per cercare lavoro

Intervista a Dolores Barbetta



*le difficoltà dei rom – e anche di una di loro particolarmente favorita e avvantaggiata, laureata e mai stata in un 'campo nomadi' – rappresentate al ministro Boldrini*

*un resoconto dell'associazione 21 luglio' che ha organizzato l'incontro*

Al liceo i compagni di classe si stupivano che non portasse le gonne lunghe delle zingare e che visse in una casa con quattro mura e un bagno. D'altronde suo padre, operaio Fiat a Melfi, quando era piccola le ripeteva che avrebbe sempre incontrato persone ottuse e ignoranti. Glielo diceva in romanés, la lingua dei rom, la stessa con la quale ora Dolores Barbetta si rivolge alle nomadi che chiedono l'elemosina in metropolitana: lontane anni luce dalla sua esperienza di vita ma vicine nella tradizione culturale.

“Non sono mai entrata in un campo rom”, confessa questa ragazza di 27 anni, laureata in lettere e residente a Roma, che lunedì varcherà il portone di Montecitorio per incontrare la presidente Laura Boldrini in occasione della Giornata

internazionale dei Rom e dei Sintì. Con lei un gruppo di ragazzi rom dell'Associazione 21 luglio: una vittima degli sgomberi forzati, uno studente di Milano, una madre residente in un campo rom romano e un apolide.



Dolores dice che in quel momento, mentre entrerà alla Camera, si sentirà «una mosca bianca»: «So che la mia vita, la mia realtà, le mie giornate sono completamente diverse e molto più fortunate della stragrande maggioranza dei rom che vivono in Italia». Dolores sta frequentando un corso di ripresa e montaggio: vorrebbe girare presto docu-film. Legge con passione i romanzi di Irène Némirovski e Haruki Murakami. Come moltissimi suoi coetanei, teme di dovere fare le valigie e andare all'estero per trovare un lavoro. E sulla crisi politica dice: «Grillo era una grande speranza e invece sta facendo il despota».

Cosa dirà a Laura Boldrini? Dirò che i rom hanno bisogno di integrazione e gli apolidi, nati in Italia da profughi della ex Jugoslavia, hanno bisogno della cittadinanza italiana. I bambini che vivono segregati in questi ghetti vengono portati a scuola da autobus con una R sulla fiancata, vivono molto lontani dai centri abitati e non possono giocare e fare i compiti con i loro compagni come succedeva a me, a Melfi.

A Melfi esiste una nutrita comunità rom. La sua famiglia ha subito discriminazioni? I rom vivono a Melfi dal 1600. Viviamo tutti negli appartamenti, siamo italiani e abbiamo naturalmente la cittadinanza. Eppure i gagé (i non-rom, ndr)

ancora oggi ci guardano con diffidenza. Per esempio i miei nonni materni non volevano che mia madre sposasse “uno zingaro” ma poi il matrimonio si è celebrato ugualmente. E quando si gioca a calcio e arriva una squadra da un'altra città allora partono i cori dei tifosi contro gli zingari. Da piccola mi vergognavo di essere rom ma poco a poco ho capito che questa è la mia cultura di appartenenza e ne sono orgogliosa: i miei bisnonni erano realmente nomadi e giravano la Puglia in carovana, mio nonno lavorava con i cavalli, le mie zie hanno molti figli, una addirittura 13. Io invece sono figlia unica. Ma sogno di avere almeno tre o quattro bambini. Per noi la famiglia è importante, un rifugio che ripara anche dalla diffidenza ma che può ostacolare l'integrazione.

Fatica a dire che è rom agli estranei? No. Lo dico con orgoglio, non mi nascondo. Per fortuna ho amici che mi vogliono bene e raramente ho incontrato persone razziste. L'episodio che mi ha fatto soffrire maggiormente è capitato a quattordici anni, quando un ragazzino che si era invaghito mi scrisse un messaggio per invitarmi a uscire. Gli risposi che non mi andava, e allora si sfogò: “Sei solo una brutta zingara, perché te la tiri tanto?”. I miei genitori mi hanno sempre parlato delle discriminazioni che avrei potuto subire.

Perché non ha mai visitato un campo rom? Lo farò presto. Sto frequentando un corso di montaggio e regia, la mia passione, ma potrei cominciare a lavorare come mediatrice culturale perché conosco il romanés. E quando incontro una nomade che chiede l'elemosina non riesco a sopprimere la mia curiosità, mi avvicino e comincio a parlare con lei per sentire parlare la nostra lingua. È il legame che unisce le comunità rom, un'eredità che non riuscirò a trasmettere ai miei figli: la capisco bene ma la parlo male. E non c'è modo di recuperarla, perché è una lingua non scritta, non esiste una grammatica.

Come si sente quando i rom vengono definiti ladri e criminali? È una strumentalizzazione politica. Lo so che i rom non sono tutti santi, ma è come se dicessimo che tutti gli ebrei sono

ricchi. Penso che se i rom finalmente potessero vivere nelle case, se gli italiani capissero che un rom può laurearsi e vestirsi come tutti gli altri, allora le cose cambierebbero.

Vive a Roma da molti anni, sarà per sempre? Roma è una grande città del Sud, una mamma che ti vizia troppo e ti culla. Questo mi fa felice. Ma è anche una città immobile, i romani stanno sempre in macchina, pigri e arrabbiati. Potrei andare a vivere a Milano oppure a Berlino. Se non troverò un lavoro dovrò andarmene, come tanti. Ho votato a sinistra e pensavo che Grillo fosse una speranza ma si sta rivelando un despota. L'Italia ha bisogno di cambiare in fretta.

*(Claudio Stasolla, il presidente dell'associazione 21 luglio che ha organizzato l'incontro dei rom con Laura Boldrini, suggerisce a giornalisti e lettori di sostituire durante la lettura dell'articolo la parola "ebreo" alla parola "rom". Soltanto così, dice, è possibile comprendere l'abisso di discriminazione subita dai cosiddetti nomadi).*